

© 2004 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2004

www.nutrimenti.net

via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 88-88389-26-1

*Liberamente tratto dalla storia vera
di Ayat al-Akhras e Rachel Levy*

Indice

Ore 7	pag.	13
Ore 8	pag.	21
Ore 9	pag.	27
Ore 10	pag.	37
Ore 11	pag.	43
Ore 12	pag.	57
Ore 13	pag.	73
Ore 14	pag.	83
Quelli che restano	pag.	85

Personaggi:

Abdelin, 38 anni, è zia di Dima e madre del suo fidanzato.

Abraham, 59 anni, è un addetto alla sicurezza. Ebreo israeliano, è stato allattato da una donna araba.

Adum fa il trasportatore. E palestinese.

Dima, 18 anni, va a scuola ed è la prima della classe. E palestinese.

Faris, 20 anni, piastrellista, è il fidanzato e cugino di Dima.

Ghassan, 23 anni, disoccupato, palestinese, è esperto di esplosivi.

Leila Oder è una giornalista, star della rete televisiva araba *Al-Jazeera*.

Lia, 37 anni, è la moglie di Abraham.

Marwad e *Safiya*, e i loro figli *Ibrahim* e *Khaldun*, sono dirimpettai di Dima.

Michael, 18 anni, è l'amico 'americano' di Myriam.

Myriam, 18 anni, un po' va a scuola e un po' va in collina. E ebrea israeliana.

Nathan, 19 anni, fratello di Myriam, è in servizio militare di leva al check-point di Erez.

Rizak, 25 anni, palestinese, è il proprietario di un vecchio furgone rosso.

Said, 57 anni, padre di Dima, è capocantiere in una ditta di costruzioni israeliana.

Sara, 61 anni, ebrea israeliana, è impiegata nell'agenzia che dà lavoro ad Abraham.

Shoshi, 45 anni, è la madre di Myriam.

Vered, 50 anni, ebrea israeliana, pacifista, è un'amica di Shoshi.

Comparsa:

Le maestranze israeliane del cantiere dove lavora Said.

Gli abitanti del campo profughi palestinese di Deisha.

L'esercito israeliano.

I lavoratori della morgue.

Gerusalemme, 29 marzo 2002

Dima non ascolta Leila ed esce di casa.

Eppure era tecnicamente primavera quel giorno che Dima s'alzò dal materasso dopo una notte breve lunga e confusa. Che accese la televisione come in un giorno qualsiasi, e che la giornalista Leila Oder si presentò davanti a lei come in un giorno qualsiasi. Leila diede una notizia, che Dima non capì. Perciò accese il fornello, e siccome non era un giorno qualsiasi, l'odore del gas le s'infilò diretto nelle vene e cominciò a scorrerle piano nel sangue.

Leila Oder non la perdeva d'occhio quella mattina, mentre le parlava dallo schermo del telegiornale di *Al-Jazeera*, ormai definitivamente spettatrice: spettatrice di Dima, che beveva la sua tazza di caffè, che le scendeva dentro piano, piano piano, e si mescolava al sangue e al gas.

Tutto sarebbe stato piano quella mattina, piano e piatto, per evitare di farsi male. Fu piano e piatto anche il sorriso sulla porta, che rivolse raccogliendo tutto e tutti in uno sguardo, come a fotografarli, e a rimanere fotografata lì, tutta intera, testa, braccia, e piedi, i piedi, che non si staccavano di lì, eppure si staccarono e finalmente uscirono.

Aveva piovuto tutta la notte e la strada fu un letto

di fango fino a scuola. Dima affondava le scarpe sempre più pesanti e non pensava a Leila. Camminava pesante nel fango con la bocca spalancata. Così l'incrociò Jihan, che in seguito ebbe a dire di lei: "Non aveva la faccia di chi volesse raccontarti qualcosa. Perciò ci siamo salutate e ho tirato via".

Myriam è in compagnia di Michael.

In quello stesso momento Myriam si trovava in compagnia di Michael. Erano sulla collina di Tiberiade a respirare forte, l'aria gli entrava dentro dalla pelle, mentre il sole disegnava squadre sugli alberi da frutto. Gridavano lontano, nessuno li sentiva, quando la sveglia suonò, e l'avrebbe spenta, e avrebbe continuato a sognare, se non fosse stato il giorno della sua mostra fotografica a scuola.

Tutti gli alberi di Gerusalemme l'aspettavano messi in fila, dietro lastre di vetro, appese ai muri dei corridoi della scuola. Alberi d'ulivo, alberi di fico, viti, pini, acacie, convolvoli, soli pieni all'orizzonte, rami storti e rami forti. Forse per questo stanotte aveva sognato che Michael gridava insieme a lei su una collina. I suoi alberi a scuola stamattina stavano formando un viale lungo il corridoio giù fino all'angolo di Michael. Richiuse gli occhi, e s'immaginò che gli ultimi alberi si inchinassero verso la foto di Michael.

Al pensiero sorrise, e trovò le forze per alzarsi dal letto. Così andò in bagno, ma si guardò allo specchio e si disse Michael è morto.

"Prima o poi te ne devi fare una ragione", le disse la madre quando se la vide arrivare in cucina con l'occhio perso.

"I'm gonna", disse Myriam prendendo la giacca e uscendo. La madre rimase sola.

Abraham si alza.

In quest'altra casa il telefono era squillato alle set-

te, mentre Abraham e Lia erano ancora a letto, la lunga gamba di lei sopra la schiena di lui, il braccio di lui sopra le spalle di lei.

“Ti ho svegliato, Abraham?”, rise dall’altra parte del filo la vecchia Sara.

“Lo sai che è un piacere sentirti, Sara”, rispose Abraham mentre ingoiava sbadigli.

“Mi chiedono due sostituzioni oggi”, disse Sara, “al Ristorante degli artisti e al supermercato di Kiriath Yovel”.

“Se posso scegliere, Sara, vado al supermercato”, disse Abraham. “Non mi va di far tardi stasera”.

“Ma certo Abraham, ti ho chiamato proprio per questo, solo che devi sbrigarti per il supermercato, perché apre alle otto”.

“Sono già in piedi”, disse Abraham mentre si sedeva sulla sponda del letto e con i piedi un po’ gonfi cercava le pantofole.

Nello stesso momento anche Lia si tirava su dall’altra sponda e sbadigliando afferrava la vestaglia e si avviava verso il bagno.

“Ho capito che devi correre, ti faccio il caffè”, promise, ravviandosi i capelli con le mani davanti allo specchio prima di chiudersi dietro la porta.

Ghassan è già per strada.

Ma prima di tutti s’era alzato Ghassan quella mattina, ed era uscito quando ancora pioveva. Fra le gocce minute posate sulle ciglia brillavano il suo occhio marrone e il suo occhio blu. Sotto la pioggia non visto aveva raggiunto a piedi casa di Rizak, che gli aveva passato una piccola borsa pesante e le chiavi del furgone. Aveva sistemato la borsa sotto il sedile, acceso il motore, ingranato la marcia. Ma nel sistemare lo specchietto l’aveva prima girato verso di sé e s’era guardato bene in faccia. L’acqua gli colava dai riccioli neri sulla fronte. Il viso zuppo s’apriva. Il cuore gli ballava di soddisfazione pesante.

Guardò la città lontana, che sembrava ancora addormentata.

“Aspettate qualche ora e vedrete che risveglio”, mormorò da solo in macchina, per darsi un vero buon-giorno.

Guardò il cielo e pensò che tornava il bel tempo. Aveva ventitré anni Ghassan, e oggi si sentiva forte. L'unica cosa che poteva temere era che gli arrivasse improvvisamente una di quelle terribili emicranie.

Pigiò l'acceleratore e col mento alto guidò il furgone fino a casa. Leggero un sorriso gli danzava intorno agli angoli della bella bocca.

Quando arrivò, nascose il furgone come poteva in un'area dietro casa portando via con sé la borsa. Aveva smesso di piovere e il cielo s'andava illuminando in lontananza, in direzione di Gerusalemme.

Tutto era sotto controllo di Ghassan quella mattina, anche il sole che apriva le nuvole e spingeva ognuno a uscire di casa per andare incontro al suo destino.

Dima per strada pensa a una finestra di fronte.

Dima intanto continuava per la sua strada nel fango guardando fisso dritto davanti a sé.

Davanti a lei una finestra era stata l'unica prova, nei lunghi giorni del coprifuoco appena passato, che il mondo andava avanti. Marwad e Safiya, e i loro bambini che crescevano in quella stanza. Né altro c'era da fare che crescere, in quelle circostanze. Né altro poteva fare Dima che guardarli crescere. Poche braccia era larga la strada che separava le loro case, e non erano finestre con le tende le vecchie finestre rotte del campo profughi di Deisha.

Al primo giorno di coprifuoco il piccolo Ibrahim aveva iniziato a gattonare. Al quindicesimo aveva fatto tre passi di corsa tuffandosi dalle braccia della madre a quelle del padre. Al ventesimo si muoveva aggrappandosi al sofà. Aveva conquistato un pezzo di sapone e

con quello aveva strofinato Khaldun, che aveva dieci mesi più di lui e la pazienza di un vecchio. Cadevano e si rialzavano, si appoggiavano e si tiravano, indicandosi ogni volta prospettive nuove. Il mondo era loro, tre metri per due di quella stanza. Quello che c'era fuori, prima o poi l'avrebbero visto. Ma non c'era fretta. Le loro voci riempivano quelle lunghe giornate di Dima senza un fuori e senza accadimento, senza luce, senza tempo.

Faris non poteva raggiungerla da Betlemme per via del coprifuoco. I loro progetti di nozze, mano mano che dai giorni estenuate gocciavano le ore, apparivano sempre più lontani: forse illegittimi. La visita serale di Faris era un altro diritto che era stato eliminato. Un altro castigo che arrivava. E non c'era niente da fare.

Non c'era
da fare
niente.

Anche Leila Oder non veniva più a trovarla. Mentre dava notizia dei disordini, trasmettendo in diretta dalle strade, era stata ferita da un proiettile di gomma, ed era scomparsa dallo schermo, sostituita da altri giornalisti. Ma nessuno era bravo come lei nel dare notizie al mondo della Palestina. E nessuno come lei era capace di parlare guardando negli occhi direttamente Dima.

Senza Faris, senza Leila, senza scuola. Nella paralisi dell'azione e il deteriorarsi dei pensieri. La finestra di fronte la portava lontano. Dove non c'era differenza fra ieri oggi e domani, dove il passato era un buco, il presente non esisteva, il futuro era lo stesso, ecco due bambini che erano forti, che imparavano, che diventavano grandi e ridevano.

Ma un giorno la finestra era stata improvvisamente chiusa. E tutto aveva cominciato inarrestabilmente e con urgenza a chiedere di pareggiare i conti.

Perciò quella mattina Dima guardava fisso e dritto davanti a sé e guardando davanti a sé ormai non vedeva altro che un muro. Per un momento sperò che la terra si aprisse e inghiottisse lei e tutti i muri. Invece entrò a scuola a occhi bassi e raggiunse il suo banco.

Myriam non entra a scuola.

Tornando a Myriam, devi intanto sapere questo di lei, che una volta in foto, i suoi alberi non smettevano di respirare. A guardare bene, non smettevano neanche di crescere. Qualcuno ora era pure uscito fuori dall'inquadratura, per via di un ramo improvvisamente ubriaco di primavera.

Ecco cosa non la deludeva di questa terra, gli alberi. Un miracolo, fra le troppe pietre e la polvere densa e i soffi del deserto. Un miracolo gli alberi, stanno lì, piantati, ogni giorno più saldi.

Per questo aveva cominciato a fotografarli, gli alberi. Inquadrate in un mirino, le cose appaiono subito più chiare. Un albero è un albero, che s'è preso il diritto all'esistenza, a starsene piantato lì, in pacifico movimento verso il cielo.

Ed era stata una fortuna per lei che un giorno a qualcuno a scuola fosse saltato per la mente di organizzare un concorso di fotografia: perché così aveva avuto la scusa per andarsene tutti i giorni da sola in collina, che era l'unica cosa che le andava di fare in questo periodo. E s'era ritrovata poi così tanto materiale, e inaspettatamente anche più pieno, più sicuro e forte che al momento dello scatto.

Quando aveva consegnato le sue foto alla scuola la settimana prima, aveva sbirciato quelle degli altri studenti, e nessun lavoro le era sembrato granché; tranne quello di Ella, che aveva fotografato acqua di tutti i tipi, fontane, pozzanghere, pioggia, canaletti, schizzi, quello le era piaciuto sì, quasi quanto i suoi alberi.

In ogni caso Myriam era sicura di fare la sua figura

oggi a scuola. Ma mentre stava per varcare il portone, si accorse che in realtà non le interessava più niente neanche della mostra. Perciò, invece di entrare a scuola, si voltò ancora una volta in direzione della collina. Prese un autobus, la madre le aveva detto ti prego non farlo mai: non ha importanza, lei stava bene, lei era parte di una natura che respirava.

Abraham sogna scansando le pozzanghere.

Ormai per strada anche lui, ma ancora non del tutto sveglio per via della fretta con cui era dovuto saltar giù dal letto, Abraham quella mattina desiderava un sole più dolce che se lo portasse via. Grasse braccia scure che lo cullassero. Una nenia, un lamento antico. Camminando veloce fra le pozzanghere, in direzione del supermercato, sentiva quegli odori quei sapori quella parlata che gli cadevano addosso tutti insieme, come al solito, quando meno se l'aspettava. Come un'onda. Come un'eco. Come un'aria. Stamattina. Occhi arabi che lo guardavano. Ce li aveva tutt'intorno. Ne percepiva il battito caldo. Un battito profondo, un respiro nero, una zona d'ombra. Dentro di sé. Da qualche parte lo stavano aspettando. Lo stavano chiamando. Lo stavano incalzando.

Voleva lasciarsi andare. Rallentare il ritmo del suo passo. Voleva ricambiare quello sguardo, che lo faceva sentire caldo e inquieto. Non sapeva come però, l'aveva dimenticato.

Ma impegnandosi a saltare una pozzanghera più larga delle altre si scosse, ridendo di sé. Non era il momento, si disse, per sognare. Nei giorni vicini alla festa del *Pesach* i supermercati sono particolarmente affollati, ed era stato chiamato lì proprio per quello. Per dare una mano in più, a controllare ogni arabo che s'accostasse.

Arrivò al supermercato, e montò di guardia. La sua